



## Teorie estetiche per comprendere l'arte contemporanea: la filosofia dell'arte di Arthur Danto – 4

di Lorenzo Gineprini

La filosofia dell'arte di Arthur Danto, influente pensatore statunitense, ha origine da un'esperienza comune a molti spettatori di un museo d'arte contemporanea. Nel 1964 Danto visitò la Stable Gallery di New York, dove Andy Warhol aveva per la prima volta esposto le sue *Brillo Box*: scatole di legno del tutto indistinguibili dalle comuni confezioni di detersivo Brillo vendute in tutti i supermercati americani. Di fronte a quell'opera indiscernibile da un oggetto quotidiano Danto iniziò ad interrogarsi su quale fosse la **differenza essenziale** che permette alle *Brillo Box* di Warhol di essere riconosciute come arte mentre le scatole di detersivo del tutto identiche esposte in un supermercato sono percepite semplicemente come merce. Il tentativo del filosofo americano, quindi, è quello di spostare il discorso da un piano estetico ad uno **ontologico**, alla ricerca delle condizioni necessarie e sufficienti per definire un'opera d'arte.

L'idea che guida la filosofia dell'arte di Danto è che le tradizionali categorie estetiche, che partono dalla percezione di un oggetto artistico e utilizzano il concetto di bellezza come ideale regolativo, siano strumenti di indagine inadatti a comprendere le opere d'arte contemporanea. A livello sensoriale, infatti, non vi è alcuna differenza tra le merci in un supermercato e le *Brillo Box* di Warhol, che non possono essere dette "belle", perché il loro scopo non è provocare piacere attraverso la loro percezione. Per esempio, il filosofo statunitense mostra l'inconsistenza dei tentativi di alcuni critici di interpretare *Fountain* (il famoso ready-made di Duchamp che consiste in un orinatoio rovesciato) in base al classico paradigma estetico, elogiando il bianco brillante della ceramica o l'armoniosa forma ovale. Danto non propone di eliminare completamente la categoria della **bellezza**, ma di intenderla non più come un valore che appartiene alla sfera dell'arte, bensì all'ambito della vita e della natura.

Quindi la differenza tra opera d'arte e oggetto comune non risiede in caratteristiche materiali, bensì in proprietà relazionali, non è riscontrabile tramite la sensazione ma attraverso il pensiero. L'opera d'arte ha una **struttura metaforica**, rimanda a un significato esterno: Danto parla di **aboutness** (ossia la capacità semantica di "essere a proposito di qualcosa") e di **embodied meanings** (cioè l'idea secondo cui nella forma materiale dell'opera viene incarnato un significato). Il rapporto tra prodotti artistici e oggetti comuni è simile a quello che intercorre tra le parole e le cose: infatti anche le parole sono veicoli che incorporano significati.

Secondo questa visione l'opera si costituisce come tale e assume la sua profondità semantica solo nel momento in cui viene interpretata. In opposizione a ogni teoria relativista, Danto pensa però che l'interpretazione non possa essere libera e tantomeno soggettiva: **capire un'opera vuol dire cogliere la metafora che essa esprime**. Per farlo è necessario sia inquadrare il contesto storico e culturale in cui l'opera nasce sia valutare le intenzioni dell'artista: due opere identiche sul piano materiale, una realizzata nel 1965 e una nel 1865, non avranno lo stesso significato. Quindi, il compito dello storico dell'arte è proprio quello di fornire allo spettatore le informazioni necessarie a rispondere alla potenza della metafora espressa dall'opera.

A questo proposito Danto si oppone alle "interpretazioni profonde", ossia quelle che cercano di svelare significati nascosti che deriverebbero dalle intenzioni inconscie dell'artista, e difende invece una "interpretazione superficiale", nel senso che rimane ancorata alla superficie dell'opera, alle intenzioni manifeste dall'artista e alle effettive condizioni storico-culturali.



Le teorie di Danto hanno l'indubbio merito di aver messo in luce i **limiti dell'estetica tradizionale nell'approcciarsi alle opere d'arte contemporanee**, allo stesso tempo però il modo in cui il filosofo statunitense mette in secondo piano l'aspetto percettivo dell'esperienza artistica ha sollevato diverse critiche.

Ad esempio la filosofa tedesca Juliane Rebentisch ha sottolineato che un'opera come *Fountain* di Duchamp, pur non avendo certo lo scopo di celebrare la bellezza di un orinatoio, esalta comunque l'esperienza sensoriale dell'oggetto: Duchamp lavora con la tecnica della decontestualizzazione e dello straniamento per costringerci a concentrare la nostra attenzione su un oggetto comune di solito sorvolato dalla percezione, invitando così a cogliere nuovi aspetti della realtà quotidiana.